Recensioni

Zoomorfismo, Zen e detection

Giorgio Celli, *Il gatto allo specchio*, Asolo (TV), Morganti Editori, 2008, pp. 123

Sospeso fra il *divertissement* e il *morality play*, la scienza e la filosofia trascendentale, il nuovo "giallo" di Giorgio Celli, *Il gatto allo specchio* (Morganti Editori, novembre 2008), presenta la seconda indagine del commissario Michelucci, esordito con *Il gatto del ristorante cinese* nel 2007. Prestigioso docente di entomologia, attivo ambientalista, esperto di api e appassionato di gatti, vincitore del premio Tassoni 2008 e autore di poesie ormai celebri quali "Ode al DNA" e "La tigre", Celli ha recentemente creato nel cuore del centro storico di Bologna, in piena zona universitaria, il *Club di Fantomas*, che si propone come un luogo d'incontro, di rappresentazioni teatrali, di *readings* e di eventi culturali. Ed è stato proprio lì, nella sede del circolo in via Vinazzetti dove il romanzo è stato recentemente presentato, che in risposta all'assessore alla cultura Angelo Guglielmi, il quale gli chiedeva perché oggi tanti scrittori scrivano gialli, Celli ha dichiarato che uno scrittore d'oggi può scrivere *solo gialli*, perché, trovandosi a vivere in una società basata sulla falsa informazione, vuole ricercare la Verità. Una dichiarazione, questa, che dà il "la" alla lettura del libro: il quale, fin dal titolo e dall'immagine di copertina, promette sì un'indagine dettata dallo sguardo curioso e dubbioso dello scienziato e dai toni affettuosi e spiritosi del gattofilo, ma che è sostenuta e guidata da motivazioni esistenziali e dalla consapevolezza che ogni realtà ne nasconda altre.

Facciamo un passo indietro e presentiamo innanzitutto Rho, un gattone siamese dotato (come la stragrande maggioranza dei felini da appartamento) di straordinarie capacità telepatiche e medianiche. Era il gatto del cuoco Kuo ne *Il gatto del ristorante cinese*, dove i due comunicavano con modalità oniriche, cioè attraverso i sogni. Ne *Il gatto allo specchio* non troviamo più Rho (con mio sommo dispiacere, giacché mi ero ormai predisposta mentalmente

alle innumerevoli imprese di un gatto seriale), ma per fortuna, a consolarmi, fa il suo ingresso nella storia un nuovo felino: il soriano Murder dagli occhi opalescenti. Murder significa "delitto", e difatti è il gatto appartenuto alla vittima, ma verrà adottato da Michelucci e a questo punto mi sento di formulare esplicitamente a Celli la richiesta di adottarlo anche lui, dal punto di vista letterario, in maniera permanente. Non fosse altro che per controbilanciare – nella secolare *bagarre* fra cani e gatti – la star canina del momento, ovvero il labrador-investigatore che vive a Manhattan, legge Dante, usa il computer e, come non bastasse, narra le sue avventure in prima persona (*Elementare, Randolph* e *Un cane molto diplomatico* di J.F. Englert, Garzanti 2008).

Il ricorso alla filosofia Zen è interessante, così come lo era la telepatia fra uomo e gatto nel romanzo precedente. È curioso che anche Englert ricorra al soprannaturale: Randolph comunica con il suo padrone fingendo di essere lo spettro di Sherlock Holmes, ma questo è possibile solo perché il suo padrone crede appunto nei fantasmi, partecipa a sedute spiritiche ed è un *ghostbuster* dilettante. Questa incursione del soprannaturale sulla scena del delitto non è certo una novità (lo stesso Conan Doyle, il padre del razionalissimo Holmes, abbracciò entusiasticamente lo spiritismo nell'ultima fase della sua vita), ma dà da pensare. I gatti sono, da sempre, creature di confine e di interfaccia fra mondo reale e mondo magico, mentre un commissario che invece di mettere frammenti di DNA in sacchetti di plastica si concede pratiche Zen va sicuramente controcorrente. (Viene in mente l'investigatore di *Feng Shui Detective* di Nuri Vittachi, ma qui siamo a Bologna.) Angelo Michelucci, durante le indagini, ama infatti sedere sotto gli alberi dei giardinetti. Avevamo già visto anche lui ne *Il gatto del ristorante cinese*, seduto in meditazione su una panchina: "Era in piena terapia Zen, che consisteva nel fissare una cosa, per esempio il busto di un illustre cittadino, che faceva bella mostra di sé al centro dell'aiuola fiorita che aveva di fronte, cercando nel contempo di vuotare la mente da ogni pensiero."

A parte gli umani, è il gatto, comunque, il protagonista incontrastato. Fin dal titolo, che lo vede al centro dell'attenzione e della tensione narrativa e, aggiungerei, semantica, finanche algoritmica. Ma non dico altro, per non svelare troppo. Girolamo De Michele, ne *La visione del cieco* (2008), ha argutamente de/costruito un delitto attraverso gli occhi del gatto Merlino. Qui il gatto, genialmente, è qualcosa di più: soggetto e insieme oggetto dello sguardo, *testimonial* del presente e deposito della memoria, enigma e indizio, allegoria e chiave della soluzione.

E gli altri personaggi? L'illustre scienziato Leo Santoni, figlio di un eminente studioso di biotecnologie, morto assassinato; e l'acuto etologo Marco Possenti, alter ego dello scrittore. Ecco tutte le componenti del "giallo": il mistero, l'investigatore, il delitto … Ma il libro è molto più di questo, perché

Giorgio Celli vuole deliziare il lettore con ogni sorta di "spaesamenti". In primo luogo, Michelucci non assomiglia a nessun altro detective: non è l'ennesima reincarnazione di Sherlock Holmes o di Maigret, e non è neanche il tipico "duro" degli *hard boiled*. Anzi, semmai è un *soft* boiled. Le sue meditazioni sono straordinarie: quando fa il "bucato della mente" si solleva da se stesso e si alza leggero nell'aria come una nuvola, oppure si immedesima nel fogliame di un albero. Non possiede un televisore. Non è credente, ma dopo aver esaminato il cadavere di un bambino sogna che per lui possa esistere il Paradiso. E poi? Una giostra di nomi, di luoghi, di sensazioni … L'Amazzonia. Villa Lombroso. Il mito di Icaro. La scoperta della cefalosporina. La scienza e gli stregoni. Buffon e gli Indios. I dialoghi di Platone e i criminali nazisti. La genetica e gli specchi. E mi fermo qui: di certo non rivelerò il colpevole.

Alessandra Calanchi

La verità e il dettaglio

Marco Bertozzi, *Il detective melanconico e altri saggi filosofici*, Milano, Feltrinelli, 2008, pp. 190.

"Il titolo non tragga in inganno: questo è un libro serissimo, erudito e colto". Così inizia la quarta di copertina del bel volume di saggi firmati da Marco Bertozzi, docente di Filosofia teoretica presso l'Università di Ferrara, che in passato si è occupato di Thomas Hobbes, Adam Smith, Giovanni Pico della Mirandola e astrologia divinatoria, e ora approda alla *detection* mescolandola con la melanconia e l'influenza degli astri.

I saggi, raggruppati in quattro sezioni ("La fatica di indagare", "La filosofia della melanconia", "Percezioni warburghiane: la verità si nasconde nel dettaglio" e "Rinascimento astrologico"), affrontano tematiche differenti che però hanno come denominatore comune la ricerca dell'indizio, l'importanza dello sguardo, la magia dell'enigma. Il romanzo poliziesco e gli affreschi di Palazzo Schifanoia, gli enigmi del Tempio Malatestiano e del "quadrato magico", Dürer e Kracauer vengono analizzati con gli stessi strumenti dell'*indagine*, come in un gioco di specchi o di incastri, con il rigore dello scienziato e la leggerezza del narratore. Cinefilo oltre che filosofo, metafisico oltre che razionalista, geomante oltre che scrittore, Bertozzi sembra chiedersi/ci se l'interrogativo del *detective* non sia in fondo metafora del più profondo interrogativo esistenziale: Chi è stato? Ovvero, Perché l'essere e non il nulla? E ancora: Perché cercare la Verità? E con quali strategie?

Fin dalla Prefazione Bertozzi mette in chiaro il suo modello di ricerca, che è lo stesso dell'investigatore: il *flanêur*, quell'apparente indolente – genialmente "scoperto" da Walter Benjamin – che in realtà è il prototipo dell'osservatore più acuto e dinamico, incarnazione della *ratio* tecnico-scientifica da Edgar Allan Poe in poi (*L'uomo della folla*, 1840). E come il *flanêur* attraversa strade e piazze registrando ogni dettaglio nella sua mente sempre attiva, Bertozzi attraversa la letteratura e la scienza osservando i legami nascosti fra Wilkie Collins e G.K. Chesterton, Ficino e Panofsky, Nero Wolfe e Robet Burton, interrogando testi e immagini e catturando ciò che si nasconde dietro le apparenze del visibile.

Nella prima sezione, dedicata alla "fatica di indagare", Bertozzi esamina in "Entrare nei dettagli" il connubio tra film e genere poliziesco (sulle orme di Siegfried Kracauer, studioso di Alfred Hitchcock) e riflette sull'apporto di Sherlock Holmes al metodo scientifico-indiziario e alla visione moderna della scena del crimine; in "Casa di Dio e hall d'albergo" passa a illustrare l'influsso su Kracauer de *La morte a Venezia* di Thomas Mann; in "Cacciatori di indizi" affronta il tema del paradigma indiziario riprendendo il celebre saggio *Spie* di Carlo Ginzburg (1978) e il successivo *Il segno dei tre: Dupin, Holmes, Peirce* a cura di Umberto Eco e Thomas A. Sebeok (1983) – ma glissa invece sugli sviluppi più recenti, che forse non ritiene degni di considerazione, o forse non conosce ancora perché effettivamente recentissimi: si veda Renato Giovannoli, *Elementare, Wittgenstein*, Milano, Medusa, 2007, che dopo molti anni mette in crisi il modello dell' "abduzione".

Nella seconda sezione, incentrata sulla "filosofia della melanconia", l'autore si sofferma in "Dürer e l'enigma del quadrato magico" sulla storia dello *humor melancolicus*, sul pensiero ermetico, sulla magia cabalistica e sugli influssi di Saturno, sull'arte della geometria e della geomanzia; in "Melanconie astrologiche" affronta un'analisi interpretativa del frontespizio (costituito da incisioni e sonetti) de *The Anatomy of Melancholy* di Robert Burton (1632); ne "Il detective melanconico" riporta le teorie di Benjamin sulla melanconia e anche sull'accidia: peccato capitale, quest'ultimo, che designa da parte della storiografia ufficiale (che si immedesima con la storia dei vincitori) l'atteggiamento di colpevole passività o accondiscendenza che condanna all'oblio i deboli e i perseguitati in nome di una pretesa idea di progresso.

Nella terza sezione, dedicata alle "percezioni warburghiane", Bertozzi traccia in "Aby Warburgh e l'enigma degli affreschi astrologici di Palazzo Schifanoia" la storia delle misteriose figure astrali la cui interpretazione è sospesa tra magia divinatoria e razionalità matematica; ne "L'officina dei Ciclopi" prosegue la lettura degli affreschi ferraresi adottando i metodi dell'indagine indiziaria alla ricerca delle origini del mito di Vulcano; in "Progresso senza fine" riporta gli studi di Warburgh sulle metamorfosi astrali – tali, secondo lo studioso, da influire ciclicamente sulla stessa storia della civiltà.

Nella quarta e ultima sezione, intitolata "Rinascimento astrologico", l'autore riporta ne "Il fatale ritmo della storia" la teoria delle grandi congiunzioni astrali tra XV e XVI secolo, citando fra l'altro la battaglia anti-astrologica di Pico della Mirandola e l'interpretazione astrologica della storia formulata da Pomponazzi; in "Segni, simboli, visioni" ci conduce attraverso il Tempio Maltestiano di Rimini e i suoi enigmi; per concludere, in "Giorgio Gemisto Pletone e il mito del paganesimo antico", con un'indagine sulla "leggenda nera" di Pletone, filosofo rinascimentale legato al pensiero stoico ma anche all'astrologia.

Il libro ha l'indubbio merito di portare la nozione di *detection* a un livello molto elevato, riconoscendole un valore scientifico che trascende il contesto letterario e le etichette di "genere" e ne fa un prezioso strumento critico transculturale. Soprattutto, le riconosce il valore intrinseco del metodo: un metodo fatto di sguardo, di ragionamento, di capacità interpretative, ma anche di duttilità, dinamismo, elasticità mentale, un'elasticità che ingloba finanche una certa percentuale di tentazione esoterica.

Unire la razionalità dell'investigatore alle intuizioni dell'alchimia e dell'astrologia è un atto tanto coraggioso quanto geniale, poiché maghi e *detectives* sono accomunati dall'analogo assioma per cui improbabile e impossibile *non sono la stessa cosa*, come spesso vengono invece percepiti. E l'*ennui*, la malinconia, scaturirà proprio da quell'insofferenza all'impossibile che caratterizza ogni ricerca e ogni indagine. Viene in mente *Il detective sublime* di Roberto Barbolini (1988), il quale una volta in occasione di una tavola rotonda ebbe a definire Holmes "grande sciamano della logica", proprio in funzione del suo rapporto con l'impossibile: trovandosi su posizioni kantiane (l'impossibile è il limite), Holmes non cede però alle lusinghe del fantastico o del soprannaturale, mentre i *detectives* sublimi sono "esploratori ai confini della realtà, ma anche i guardiani della soglia": un'etichetta che, forse, potremmo applicare ai filosofi-*detectives* come lo stesso Bertozzi …

Encomiabile, fra le tante, la grande illuminazione che il *detective*, a differenza dell'eroe, *non può morire*: antieroe per eccellenza, egli è "destinato a sopravvivere, come espressione della *ratio*, diventando un personaggio senza tempo. Sembra che il detective non possa morire e, se ciò per caso dovesse capitare, come nel caso di Holmes, il romanziere […] deve comunque farlo tornare in vita … Anche se non si identifica con l'assoluto, il detective ne è la personificazione" (p. 30). Da studiosa di Sherlock Holmes, mi sento di replicare che questo naturalmente è vero per Holmes e forse per qualcun altro, ma non per tutti; il processo di "arabafenicizzazione" (perdonatemi il neologismo) non è tale da potersi applicare in modo generico. Risorgere dalle proprie ceneri è un'epifania legata a straordinarie capacità ricreative e rigenerative del personaggio, unite alla presenza di narratori estremamente abili,

come la famosa Sherazade delle *Mille e una notte* o l'altrettanto noto dottor Watson hanno sapientemente dimostrato (sull'argomento rimando al numero 2/2007 di questa stessa rivista): altrimenti il *detective* non impersonerà affatto l'assoluto, ma una vuota serie di ripetizioni senza senso, una banale serializzazione fra le tante che ci dispensa l'era del consumo di massa.

Questo libro offre, infine, un grandissimo arricchimento intellettuale: studiare la filosofia attraverso l'arte, l'arte attraverso l'indagine, l'indagine attraverso la storia, la storia attraverso la filosofia. Eccetera. Gli studenti di Bertozzi se ne avvantaggeranno di sicuro; vale la pena avvantaggiarcene anche noi. In questo viaggio affascinante saremo aiutati anche dalle trentaquattro tavole (di cui alcune a colori) che troviamo al centro del volume, e che illustrano e completano i saggi: punti di riferimento essenziali per colmare ogni curiosità, chiarire dubbi o disambiguare eventuali zone oscure. Insomma: buona lettura, buona visione, e buona indagine a tutti …

Alessandra Calanchi